

Conferenza alla Sala Ghisilardi - Bologna, 11.III.06

TOMAS TYN, UN DOMENICANO PER IL NOSTRO TEMPO

Un europeo inquieto

La figura di Padre Tomas potrebbe essere collegata con quella di altri personaggi della storia europea dalle ampie vedute e dal carattere intraprendente, assetate di conoscenza e di libertà, che hanno fisicamente viaggiato per l'Europa perchè prima l'avevano percorsa col pensiero nei suoi valori ideali e culturali.

Questo spirito europeo fa parte del codice genetico dell'Ordine Domenicano sin dai suoi primordi e nel suo stesso Fondatore San Domenico, spagnolo, continuamente in movimento sul suolo europeo per diffondere la sua famiglia spirituale per tutta Europa. Sotto ben altre costellazioni intellettuali, ma con un analogo spirito di ricerca e di avventura, potremmo pensare anche ad altri personaggi, come Bruno, Campanella, essi pure domenicani, Goethe, Byron, Wagner e lo stesso Nietzsche. Ora pressati dagli eventi, ora attori e fautori essi stessi di eventi che avrebbero inciso nel futuro spirito europeo.

Certo l'avventura umana e spirituale del giovane Tomas che a 19 anni di età diventa baccelliere in filosofia all'Accademia di Digione, ha una linearità ed una limpidezza che difficilmente troveremmo nei citati personaggi, benchè anche a lui non siano state risparmiate traversie e situazioni drammatiche, scelte radicali e partenze verso un futuro ignoto.

Padre Tomas vive in quel periodo critico dello spirito europeo, che registra all'est la crisi del sistema sovietico, e all'ovest la tormentata, contraddittoria seppur promettente avventura del periodo immediatamente seguente al Concilio Vaticano II: un formidabile rimiscolamento di carte che il giovane Tomas, formato in famiglia alla sapienza cristiana, vive con intensa sensibilità ed eccezionale acume critico, che si traducono in scelte coraggiose e rinunce dolorose.

Si trova insoddisfatto nel suolo patrio e tenta l'esperienza francese; ma questa non gli basta: rimane probabilmente scettico davanti agli entusiasmi rivoluzionari del maggio del sessantotto, benchè a Parigi conosca i Domenicani ed allacci un'amicizia col teologo Henri-Marie Féret. Passa in Germania, dove la famiglia aveva riparato dopo la Primavera di Praga, inizia gli studi teologici nell'Ordine; ma anche qui rimane alla fine insoddisfatto. Sente parlare dello Studio teologico domenicano bolognese e decide di venir a stare nella comunità bolognese, attratto probabilmente dal priore provinciale Enrico Rossetti, uomo di eccezionale valore, il quale aveva capito il vero senso della riforma voluta dal Concilio per la Chiesa e per lo Ordine domenicano e nei primi anni settanta, insieme con alcuni amici domenicani, tra i quali i Padri Oechslin e Walgrave, partecipò ad alcuni incontri in Italia e all'estero, che portarono all'elaborazione di una proposta di riforma dell'Ordine secondo lo spirito del Concilio, che fu pubblicata nel 1974 dalle Edizioni "San Sisto Vecchio" di Roma col titolo "Presupposti del rinnovamento domenicano".

In quegli anni Bologna aveva acquistato la fama nell'Ordine di es

sere un centro che dava affidamento per l'autentica riforma conciliare, in una posizione di equilibrio fra le tendenze innovatrici di tipo neomodernistico e le resistenze conservatrici allora molto forti soprattutto in Francia. Fu così che Bologna in quegli anni si assunse l'incarico della formazione di giovani provenienti anche dalla Francia, dalla Croazia e da altri paesi.

Viceversa le tendenze neomodernistiche si stavano affermando soprattutto in Francia, Olanda e Germania: chi apprezzava

queste tendenze aspirava a formarsi in quei paesi. Tomas invece fece il viaggio opposto: anziché dall'Italia o dalla Cecoslovacchia al centro-nord Europa, dal centro Europa all'Italia, e precisamente a Bologna, dove, secondo l'ironica indicazione dei neomodernisti, esisteva la "tomba dell'Ordine" (riferimento a doppio senso all'Arca di San Domenico).

Tradizionalista ma non troppo

Nell'Ordine domenicano è sempre esistito un notevole pluralismo di scelte personali o di gruppo, salvo il rispetto delle leggi della Chiesa e dell'Ordine. La stessa fedeltà a S. Tommaso ha sempre conosciuto posizioni ermeneutiche diversificate, pur nell'accettazione dei principi e delle tesi fondamentali dell'Aquinate.

Padre Tomas aveva fatto la sua: pur nel pieno rispetto del magistero della Chiesa e in particolare delle indicazioni del Concilio, egli si sentiva inclinato a recuperare tesori teologici del passato domenicano, i quali, nel clima del rinnovamento conciliare, spesso troppo severo nei confronti della teologia preconciliare per non dire ribelle allo stesso magistero ecclesiale, rischiavano di essere fraintesi o dimenticati, con immenso danno alla dottrina tradizionale e allo stesso progresso della teologia, che è autentico quando sviluppa la tradizione e non quando la nega.

Stando così le cose, il tradizionalismo di Padre Tomas non aveva nulla a che vedere con quelle forme di tradizionalismo, allora forti, combattive e seducenti, le quali accusavano gli insegnamenti conciliari di modernismo e di aver rotto con la tradizione, ergendosi a paladini inflessibili ed incorruttibili dell'ortodossia, che per loro giungevano solo fino al Vaticano I, senza accorgersi che precisamente la accusa fatta al magistero conciliare di aver tradito la tradizione le poneva esse stesse al di fuori dell'ortodossia. Il loro argomento forte era che gli insegnamenti del Concilio sono solo "pastorali" e dunque, mancando dell'infalibilità propria della dottrina, potevano essere tranquillamente disattesi, come se l'espressione stessa "costituzione dogmatica" usata per alcuni di essi fosse una semplice questione di parole.

Padre Tomas non era contrario, quindi, all'ecumenismo, ma solo alla sua falsificazione, che egli chiamava "pseudoeccumenismo", e che purtroppo nei decenni seguenti si sarebbe assai affermato a scapito di quello autentico. Per "pseudoeccumenismo" Padre Tomas intendeva quel confronto o dialogo con i fratelli separati - avendo vissuto in Germania, si riferiva soprattutto ai Luterani -, nel quale i cattolici

o per mancanza di acume critico o per non dispiacere ai fratelli separati o comunque per interessi estranei a quelli della verità, si lasciano sedurre dagli errori dei protesanti.

Il Servo di Dio, quindi, non avrebbe certamente nulla da ridire sulla "Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione" pubblicata dal 1999 dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, che rappresenta un notevole sforzo per mettere in luce - senza tacere i contrasti - i punti di convergenza raggiunti dal dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti sul tema importantissimo della giustificazione.

Tradizionalismo e progressismo sono due atteggiamenti normali e necessari dello spirito umano nella convivenza sociale e quindi anche nella Chiesa: essi svolgono una funzione reciprocamente complementare, a patto naturalmente che non escano dai giusti limiti: nel caso della convivenza ecclesiale i requisiti della loro legittimità e quindi della loro utilità sono dati dal rispetto del magistero della Chiesa e della disciplina ecclesiale: cosa che purtroppo, da ambo le parti, non sempre si verifica, generando conflitti che dipendono dal venir meno dell'unità della fede e del vincolo della carità.

Padre Tomas, come era contrario ad un tradizionalismo retrogrado e anacronistico sconfinante nello scisma e nell'eterodossia, così pure aveva pieno rispetto per quel progressismo che si presentava come autentica attuazione del Concilio, mentre la sua giusta polemica andava contro le forme neomodernistiche e ribelli alla Chiesa, le quali pretendevano di interpretare il Concilio meglio di quello stesso magistero che lo aveva indetto ed espresso.

Tema particolarmente delicato da trattare con Padre Tomas era indubbiamente quello del comunismo marxista. Su questo punto Padre Tomas, sempre molto obbiettivo e sereno quale che fosse l'argomento affrontato, aveva delle reazioni emotive eccessivamente severe, che egli stesso, a mente fredda, umilmente riconosceva. Contro lo stesso metodo di Tommaso - che pure era il suo maestro -, il quale sostiene che non esiste errore che non contenga una parte di verità, Padre Tomas invece non vedeva nel marxismo altro che un cumulo di errori. Ricordo che un giorno ebbi un'accesa discussione con lui su questo argomento, dopo la quale preferii non tornarci più sopra.

Si trattava, in Padre Tomas, più che di una considerazione ponderatamente pensata, di uno stato psicologico traumatico, proprio non solo di lui, ma di moltissimi altri che, nei paesi comunisti, hanno conosciuto il marxismo nel suo volto più disumano, si tratti o non si tratti di interpretazione autentica del pensiero di Marx.

Per questo ricordo che Padre Tomas giudicava molto severamente la cosiddetta "Ostpolitik" del Cardinale Segretario di Stato Casaroli, il quale, nell'intento di salvare l'esistenza della gerarchia cattolica in Cecoslovacchia, scendeva in qualche modo a patti col regime. Forse Padre Tomas avrebbe cambiato idea su questo grande uomo di governo e di Chiesa, se si fosse reso conto - come ormai gli storici ammettono - che Casaroli, insieme con Papa Wojtyla sono stati all'origine di quella svolta storica che ha portato alla dissoluzione della

Unione Sovietica. Ma entriamo qui in un campo così complesso e difficile da valutare, nel quale anche i santi possono dare valutazioni che successivamente si dimostrano discutibili o addirittura errate: pensiamo, per esempio, per prenderne uno fra mille, all'atteggiamento del Beato Papa Pio IX nei confronti della perdita del potere temporale: col senno del poi la Chiesa si è accorta che tutto sommato è stato un bene; ma anche i santi sono figli del loro tempo e non sempre sono dotati di sufficiente spirito profetico.

Infine, la famosa Messa di S. Pio V, che Padre Tomas celebrava per un gruppo di devoti: ma aveva regolare permesso dalla competente autorità; e del resto c'è chi ha giustamente notato che anche questa cosa va inquadrata nella grande sensibilità pastorale che il Servo di Dio aveva per le esigenze di tutti, mentre del resto la sua Messa quotidiana la celebrava in italiano secondo il rito riformato dal Concilio.

Un tomista del seicento

Quando Padre Tomas nel 1978 sostenne la sua tesi di dottorato in teologia all'Angelicum, l'università pontificia romana dei Domenicani, ci fu qualche lingua maliziosa che disse che sembrava di esser tornati al medioevo. Si poteva dir meglio: al sec. XVII, quello che i progressisti chiamano con una certa sufficienza "secolo della teologia barocca". In realtà la produzione teologica di questo secolo, soprattutto agli inizi, sia per i Domenicani che per altri Ordini, raggiunse un grado di acume speculativo e di tecnicismo linguistico che non è stato più raggiunto. E il grande tema, importantissimo, che appassionò gli spiriti eletti di quel tempo, fu quello, famoso, del rapporto fra grazia e libero arbitrio, il quale, ridotto a termini filosofici, non è altro che il fondamentale problema del rapporto di Dio con l'uomo.

Il Servo di Dio, nei brevi anni della sua vita, aveva raggiunto una prodigiosa competenza sulla teologia di questo periodo: si può dire che l'intero orientamento della sua teologia girasse attorno a questo splendido e ahimè oggi troppo trascurato periodo della teologia domenicana. Nell'affrontare le questioni sottili poste e discusse dai teologi di quel tempo, Padre Tomas dà prova della sua eccezionale intelligenza speculativa e padronanza della migliore tradizione scolastico-accademica domenicana. La sua esposizione, sia pur tecnica, è però anche notevolmente chiara, per cui può essere compresa anche da un lettore non particolarmente preparato, con grande frutto per la sua stessa vita spirituale, data l'evidente connessione di quel tema con quello che è il cuore della vita cristiana: la vita di grazia vissuta con docilità e senso di responsabilità.

Trattando questo tema, il Servo di Dio mostra ad un tempo quella che è l'azione della grazia e il dinamismo del volere umano, e come la grazia muova il volere dell'uomo non solo lasciandolo libero, ma facendolo libero, cosa apparentemente assurda per un certo concetto antropocentrico della libertà.

Inoltre Padre Tomas mostra come la vita di grazia divinizzi in certo senso l'uomo senza che per questo venga meno la trascendenza

divina, per cui la grazia viene ad essere una "qualità" ed un "accidente" dell'anima senza per questo perdere la sua essenza divina. Essa però non è Dio, ma un suo dono creato, che però ci rende figli di Dio ad immagine del Figlio.

In questo ambito di discorso Padre Tomas tratta anche del concetto delicato della "predestinazione", della quale parla S. Paolo e che presuppone il fatto che mentre la misericordia di Dio comporta l'esistenza dei beati, la giustizia prevede l'esistenza dei reprobri: discorso questo duro da intendere oggi per molti, ma che il Servo di Dio, alla luce degli insegnamenti della Scrittura e del magistero della Chiesa, riesce a rendere persuasivo, benchè il mistero non possa essere scrutato.

Memorabile poi resterà il suo trattato di metafisica di 950 pagine, a suo tempo pubblicato dall'Edizioni Studio Domenicano con una prefazione dell'illustre prof. Bausola dell'Università Cattolica di Milano. In quest'opera magistrale il Servo di Dio recupera il concetto analogico di sostanza, fondamentale per la comprensione di alcuni dogmi cattolici: si pensi alla "transustanziazione", al Figlio "consustanziale al Padre", alla "sostanza" divina, alla sussistenza delle persone della SS. Trinità, alle due "sostanze" o nature della persona di Cristo.

Inoltre la nozione di sostanza è fondamentale per la nozione di persona umana e ne fonda la dignità assoluta, indipendentemente da quelle che sono le manifestazioni e relazioni proprie della persona, mediante l'intendere e il volere, le quali - si pensi ad esempio all'embrione - possono anche mancare, ma non per questo vien meno la dignità della persona come sostanza composta di anima spirituale e corpo.

"Libertà va cercando"

Direi che i due grandi amori di Padre Tomas come uomo e come cristiano sono stati la verità e la libertà, nella piena consapevolezza di quel motto di Cristo così caro a Papa Wojtyła (anche lui aveva conosciuto cosa vuol dire subire l'oppressione!): è la verità che ci fa liberi; e siccome per il credente la verità è Cristo, è Lui che ci libera.

Il Servo di Dio aveva capito che la verità si conosce, si difende e si diffonde in un clima di libertà, mentre è la verità che ci conduce alla vera libertà, alla libertà dal male e alla libertà di fare il bene, giacchè la libertà di fare il male è la libertà dei dannati dell'inferno.

E' la ricerca della verità e della libertà che lo spinge a peregrinare per l'Europa, questa antica patria della verità e della libertà, che essa in passato ha insegnato al mondo, mentre oggi - per un malinteso benchè doveroso incontro di civiltà - rischia di dimenticare questo prezioso patrimonio che alla fin fine le viene sì dalla Grecia e da Roma, ma soprattutto dalla religione giudeo-cristiana.

Manca indubbiamente in Padre Tomas quell'interesse per il dialogo interreligioso che oggi è così drammaticamente urgente. Ma ai suoi tem

pi non era così urgente come oggi: si può dire che questa urgenza sia esplosa solo in questi ultimi due decenni per il premere della fierezza islamica e il diffondersi fascinoso del panteismo indiano. Ma non dubito che oggi anche Padre Tomas, per la sua larghezza di vedute e la magnanimità del suo cuore, non si sarebbe chiuso anche a questi interessi. Egli peraltro aveva sommo rispetto anche per la religione ebraica e nella sua stessa famiglia ebbe una nonna di sangue ebraico.

Ma il gesto che riassume certamente tutto il senso e il mistero della vita del Servo di Dio è l'offerta sacerdotale della sua vita per la libertà della Chiesa nella sua Patria, col fatto estremamente significativo e commovente della sua morte proprio nel giorno della liberazione.

Quello che soprattutto mi colpisce in questo gesto eroico, già sufficiente per farlo santo, è *la impressionante considerazione che si può fare di quest'uomo pieno di vita, di prestanza atletica, di intelligenza straordinaria, di cuore sensibilissimo e generoso, frutto di una raffinata educazione, dalla cultura prodigiosa, un uomo che avrebbe potuto compiere azioni grandiose e mietere successi internazionali, ebbene, quest'uomo che indubbiamente era consapevole di tutto ciò, ha considerato alla scuola di S. Paolo tutto ciò come "spazzatura al fine di guadagnare Cristo" (Fil 3,8), imitandolo fino all'estremo sacrificio. Non è questa quella "follia della croce", della quale parla S. Paolo?*

E non è forse questa ancora alta teologia? Quel Lutero che pure Padre Tomas confutò con tanto acume e cavalleresca lealtà, proprio lui vede nel teologo il crocifisso prima del sottile indagatore di essenze. Ma qui Lutero non era Lutero: era semplicemente il cristiano, dove tutti noi cristiani siamo d'accordo.

L'inquieto Europeo ha così trovato la pace. E' andato a morire in Germania, lasciando la sua Bologna che certamente ormai amava come patria di adozione ed era riamato dai bolognesi, nonostante un certo rosso che vorrebbe esser il colore di Bologna. E' andato a morire in quella Germania che aveva lasciato per i suoi eccessi modernistici "criptoluterani", come egli dice nei suoi scritti, per una Bologna moderata e terra di libertà. Ma Padre Tomas amava anche la Germania, come testimoniano, tra l'altro, le moltissime citazioni in tedesco dei suoi scritti. E amava soprattutto la sua Patria, per la quale ha dato la vita. Ha fatto la sua parte perchè l'Europa respiri con i suoi due polmoni.

Fr. Giovanni Cavalcoli, OP
7.III.2006